

KODAK E

48

KODAK EPP 6005

47

KODAK EPP 6005

CARLO VERDONE

LA CAREZZA DELLA MEMORIA

BOMPIANI
OVERLOOK



LA CAREZZA DELLA MEMORIA



CARLO VERDONE
LA CAREZZA DELLA MEMORIA

A cura di Fabio Maiello

BOMPIANI
OVERLOOK

Fotografia di copertina: © Claudio Porcarelli

Progetto grafico: Polystudio

Tutte le fotografie qui riprodotte provengono dall'archivio personale dell'autore.
La fotografia di p. 212 è di © Claudio Porcarelli.

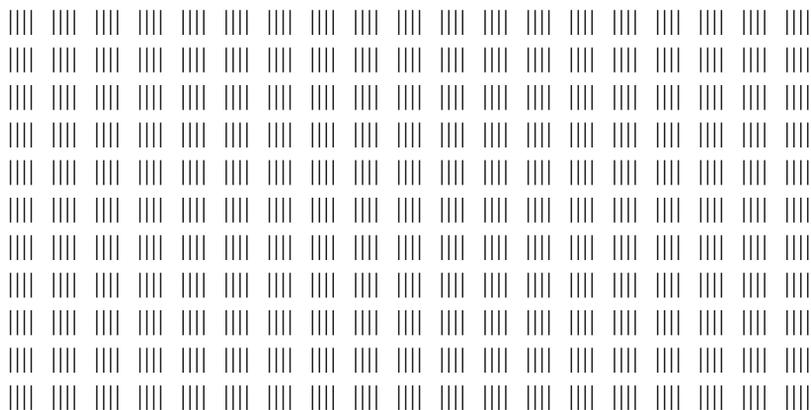
www.giunti.it
www.bompiani.it

© 2021 Giunti Editore S.p.A. / Bompiani
Via Bolognese 165, 50139 Firenze - Italia
Via G. B. Pirelli 30, 20124 Milano - Italia

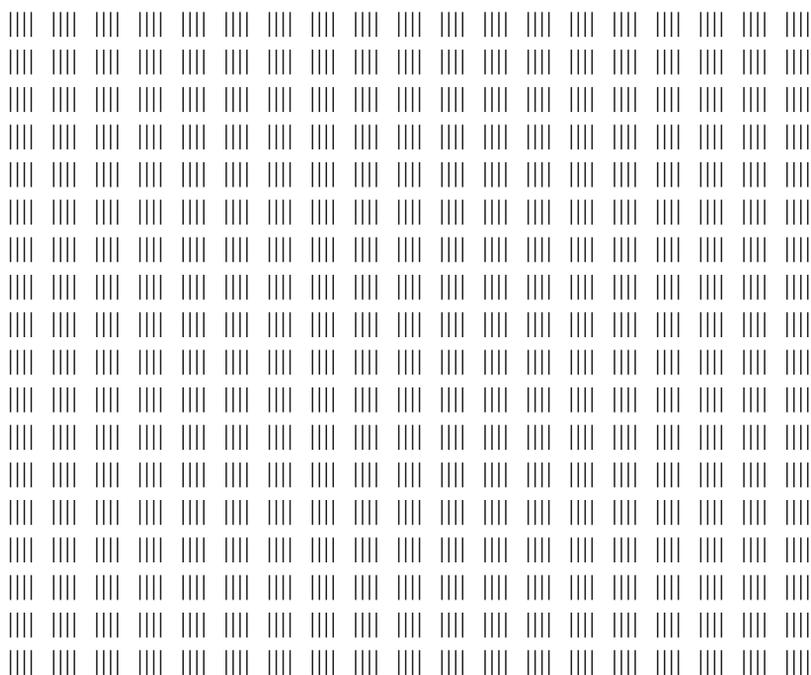
ISBN 978-88-587-8996-4

Prima edizione digitale: febbraio 2021

A Giulia e Paolo



IL COLORE DEI RICORDI



Sono le due e mezzo di notte. Non riesco a prendere sonno. Salendo sul terrazzo vengo investito da un silenzio inquieto. Sì, perché Roma non conosce il silenzio. C'è sempre una moto o una macchina, una sirena, un antifurto che fa sentire un cenno di vita a qualsiasi ora. Stanotte invece nulla, se non la presenza di un cuculo lontano su qualche albero di Villa Sciarra. Sono notti irreali, le notti della segregazione in casa per sfuggire al virus. Mi appoggio alla balaustra e davanti a me c'è gran parte della città poco illuminata. Le lucine dei lampioni e di qualche faro che mette in risalto un monumento o un palazzo storico danno l'idea di una città circondata da fuochi fatui. Tutto sembra paralizzato in una lunga apnea. Laggiù, l'Altare della Patria e le tante cupole immerse in una luce opaca assomigliano a una grande ricostruzione cinematografica in esterno. Un set, un grande set senza attori, senza troupe. Quasi senz'anima. Non so se è il mio umore che mi porta a vedere Roma così, ma certo è che l'assenza di vita nelle strade la fa sembrare finta. Anche il cielo notturno non trasmette nessuna emozione, un fotogramma fisso con poche stelle pallide. Privato del passaggio luminoso degli aerei perde quasi il suo senso di vastità e profondità.

E pensare che una notte della scorsa estate, mentre fumavo l'ultima sigaretta nel patio della mia casa in Sabina, riflettevo sul fatto che i miei nonni avevano vissuto l'orrenda prima guerra mondiale, i miei genitori la più dilagante seconda, e alla fine io e i miei cari potevamo ritenerci fortunati: probabilmente non saremmo mai precipitati in emergenze e stati d'animo come quelli. E invece è capitato un evento inaspettato che ha terrorizzato e fermato le città di tutto il mondo. Anzi, che le ha svuotate di tutto o quasi. Un evento che ha sentenziato che esser vecchi è pressoché un'immediata condanna a morte. Stiamo perdendo la generazione degli anziani, i veri custodi della memoria. Spero solo che all'uscita di questo libro la situazione sia meno drammatica. Me lo auguro, anche se qualche timore mi tormenta. Molti postano scorci, strade e piazze di Roma, Milano, Firenze, Venezia deserte, decantandone la bellezza. Non mi piacciono, non c'è nulla da decantare, perché sono immagini malate. Senza vita. Le grandi epidemie sembravano appartenere a tempi lontani ed essere semmai controllabili dalla scienza. Ma questo virus dal comportamento anomalo e subdolo ci ha messo con le spalle al muro. Lo prendo come un avviso di garanzia della natura, affinché il nostro delirio di onnipotenza, il nostro insopportabile disprezzo per le regole che ci chiede il pianeta debbano cessare. Intanto, frastornati, impauriti, ma anche cautamente fiduciosi, aspettiamo una lucina in fondo alla tetra galleria.

Una signora anziana uscita da un palazzetto liberty fruga in un cassonetto dell'immondizia approfittando del buio. La conosco di vista, ha un bel viso elegante e la mattina per la strada è sempre curata. Alle due di notte è ridotta a fare questo. E non troverà nulla, perché il camion è già passato e ha svuotato tutto. Questa immagine che vedo dall'alto mi carica ancora di più di angoscia e sconforto. È un'immagine da *Roma città aperta*,

di disperazione, e mi sembra di essere stato scaraventato nella fase più triste dell'ultima guerra. O meglio ancora nel cuore di una globalizzazione indisciplinata, senza umanità, cinica, materialistica, senza uno straccio di spiritualità. Molti commentano l'immagine del papa sotto la pioggia che prega, in un'oscurità sinistra, nella più atroce solitudine. E tutti esaltano la bellezza dell'immagine, paragonandola a un quadro di Edvard Munch o a un fotogramma di Paolo Sorrentino. La giudicano da una prospettiva artistica. In pochi riflettono sulla considerazione che Dio si è allontanato, stanco di preghiere recitate a memoria, senza una molecola di anima.

Meglio tornare dentro, anche se il sonno non arriva.

La mia casa non ha la poesia dell'abitazione paterna, la casa sopra i portici, perché non ha storia. È un edificio costruito negli anni settanta dove prima sorgeva un convento di monache. Però la vista è unica, perché sono molto in alto e vedo circa duecento gradi di panorama: dalla Pineta di Castel Fusano al Pincio. È una Roma che illude di essere intatta nella sua magnificenza. In questa casa non esistono né tristezza né depressione: i toni di luce che cambiano nell'arco della giornata mostrano una Roma mutevole, come una serie di vedute dipinte da artisti diversi. C'è sempre uno stupore nuovo guardando il panorama dalle grandi finestre. È l'unico motivo che mi spinge a restare qui. Non soffro di solitudine. Non so cos'è la solitudine perché con il tempo ho imparato a bastare a me stesso. Mi aiutano le tante passioni che ho: scrivere, fotografare, abbandonarmi alla buona musica, pensare a nuove storie, leggere o meglio rileggere quello che a scuola studiavo per la scuola e non per la vita.

Molti miei amici soffrono la clausura forzata. In tanti si sono convertiti agli ansiolitici o agli antidepressivi, loro che non li avevano mai presi in tutta la vita. Ma li capisco e non mi permetto

di giudicarli. Io stranamente non soffro molto a restare in casa. E il motivo sta nel fatto che almeno cento giorni l'anno li passo in albergo, nelle città più svariate. Viaggio sempre di più ma non riesco mai a vedere nulla. Perché appartengo alla gente, e ogni tre passi devo consegnarmi a tutti per una foto, un video-messaggio, una dedica, un abbraccio. È un privilegio ricevere tanto affetto, un regalo mai immaginato. Ma nello stesso tempo non riesco a godermi quasi nulla del luogo in cui mi trovo. E così spesso riguardo le tante foto che conservo in album o hard disk, immagini di viaggi, città, paesaggi, set, fino a quelle più vecchie dei miei figli piccoli, poi diventati più grandi, io con i capelli, io con pochi capelli. Insomma, il tempo che mi sono lasciato alle spalle. È bello ritornare con la mente a immagini passate. È una carezza per l'anima, mi fa capire che sono un uomo che ha vissuto nello stupore continuo. E la cosa più miracolosa è che ricordo tutto: nomi, luoghi, aneddoti, atmosfere, situazioni comiche, assurde, noiose, gente importante o gente banale.

Durante questa lunga quarantena molti dei miei amici hanno cominciato a riordinare le loro fotografie, soprattutto quelle non recenti. Credo sia una reazione al momento. Un desiderio di guardare indietro, a immagini ed emozioni di un tempo in cui avevamo certezze. Ho deciso che domani lo farò anch'io: mi dedicherò al grosso scatolone mai più aperto da dieci anni, relegato sull'ultimo ripiano di un armadio dal mio compianto segretario Ivo, che scrisse sul cartone "Fotografie sparse (da riordinare)".

Mi è capitato di scoprire fotografie nascoste dentro i mobili, tra le pagine ingiallite di libri impolverati, nei luoghi più disparati. Preziosi rettangoli sottili che forse preferirebbero riposare nell'oblio piuttosto che arrendersi a mani profane. Vecchissime immagini screpolate in bianco e nero, dai contrasti profondi o dai contorni sfumati, abitate da volti non sempre riconoscibili.

Spero che sul retro ci sia una nota leggibile che sveli il mistero di quelle persone irrigidite in pose austere, con sguardi accigliati, raramente sorridenti. Solo i bambini riuscivano a conservare un po' di spontaneità.

Adesso finalmente ho sonno. È arrivato il momento di andare a letto.

Mi sveglio con il desiderio di scoprire il contenuto della scatola. Con un po' di fatica la prendo dall'armadio e la porto accanto al grande tavolo del salone.

Alzo il coperchio, e davanti ai miei occhi si presenta un ammasso disordinato di foto in bianco e nero, Polaroid sbiadite, stampe in bianco e nero e a colori lucide oppure opache di marca Ilford, Kodak, Fuji. Una mescolanza di gradazioni, sfumature e soggetti. Frugando vedo affiorare anche lettere piegate, rubriche telefoniche degli anni settanta, piccole scatole, chiavi che aprivano chissà quale porta. C'è anche un santino. Tutte cose che preso dalla fretta di un trasloco avevo buttato lì dentro alla rinfusa.

In questo scatolone ci sono le tracce di un'esistenza vissuta pienamente, nel bene e nel male. Nei sorrisi e nella malinconia. Mi pare di aver trovato una sorta di antidoto, una risposta al bisogno di tornare a un presente sereno attraverso la contemplazione del passato.

Man mano che spargo le foto sul tavolo si spiana a ritroso la strada di una vita, ogni scatto è un cassetto della memoria che improvvisamente si apre. Mi sembra di udire le voci di quei volti. Volti che rivedrò, volti che non riconosco, volti che non ci sono più. Alla fine riesco a distinguere i soggetti anche nelle foto più sbiancate e sfocate, perché il tempo può cancellare i ricordi dalla carta fotografica ma non dalle pieghe della mente.

Poi, come per miracolo, quelle istantanee cominciano, come il ritratto dei fratelli Sagonà nel finale di *Al lupo al lupo*, a fissare un'epoca che non è mai trascorsa. Parlandomi di loro. Raccontando di me.

Dentro di me riaffiorano tanti pensieri che sembrano rivestire quegli scatti e quegli oggetti di una nuova brillantezza cromatica. Di un nuovo, vivido colore. Il colore dei ricordi.

Marzo 2020



Mia figlia Giulia.

Quando ero bambino ogni volta che prendevamo il treno entravo in uno stato di eccitazione felice. Prima di salire chiedevo sempre a mio padre o a mia madre di portarmi a vedere il locomotore. Ero ipnotizzato dalla carrozzeria massiccia, dalle dimensioni delle ruote, dal vapore che spesso usciva da un tubo di scarico, da quell'odore di acciaio surriscaldato. A quell'età pensavo che il macchinista fosse una persona speciale, eroica, perché aveva il pieno controllo di tutte quelle manopole e quei bottoni e non aveva paura di entrare veloce nelle gallerie e attraversare sicuro gli scambi. Se lo vedevo nella cabina lo chiamavo per chiedergli sempre la stessa cosa: "Signore, a che velocità può andare questo treno?" E il macchinista mi rispondeva ogni volta con gentilezza: "Centoventi, centotrenta... Il locomotore può arrivare anche a centocinquanta, solo che i binari non ce lo permettono. Sono vecchi." E io lo salutavo ricordandogli: "Stia sempre attento. Ma se può arrivi per un momento a centocinquanta. Solo un momento..." Il macchinista sorrideva e i miei genitori mi portavano nel vagone. Gli scompartimenti erano sempre ben puliti, con tre poltrone rosse per lato, tutte col poggiatesta di cotone bianco, e un odore di canfora disinfettante che si spandeva per tutto il vagone. A questo si aggiungeva un

altro odore, quello delle valigie dei viaggiatori. Sì, perché quasi tutte a quel tempo erano di pelle o di cuoio. Molte avevano una cinghia per sigillare il bagaglio. Un odore che mi ricordava quello delle cartelle di scuola. Purtroppo quei profumi duravano poco, svanivano con le prime sigarette accese dagli altri viaggiatori. E tutto il vagone veniva avvolto da una nebbiolina che faceva bruciare gli occhi. Io stavo sempre col naso appiccicato al finestrino, e via via che il treno prendeva velocità e il paesaggio cambiava sentivo quanto ero lontano da Roma, sempre di più. Quanto mi piaceva avere il permesso di abbassare un attimo il finestrino e mettere il viso fuori per sentire l'aria che mi scapigliava i capelli. Chiudevo gli occhi e avevo un solo pensiero: ero felice su quel treno.

Col tempo la mia passione per i treni mi portò a convincere i miei genitori ad aiutarmi per avviare una collezione di trenini Märklin, una marca prestigiosa e costosa. A poco a poco, pezzetto per pezzetto, compravo qualche vagone, cinque binari, uno scambio, un locomotore, un passaggio a livello. Imparai a conoscere tutti i tipi di locomotori italiani dal 1950, e tanti delle ferrovie svizzere, tedesche, francesi e americane. Nel giro di tre anni avevo costruito un bel plastico, tutto da solo. Con tanto di stazione e due piccole gallerie. Era la mia autoipnosi serena: facevo buio nella stanza e restavo lì a vedere il mio percorso ferroviario animarsi tra lucine e convogli in movimento. Ci passavo le ore.

Poi da collezionista sono diventato un vero viaggiatore. Con il successo, prima in teatro poi al cinema, ho cominciato a percorrere tutta l'Italia in lungo e in largo. La promozione di un film può costringerti a prendere anche venti treni al mese. E così da quarantacinque anni affronto i percorsi più disparati, da nord

a sud. La tratta Roma-Milano è stata e continua a essere la più frequentata. Da bambino non facevo tanto caso alla gente che viaggiava, ma ora che il paesaggio lo conosco a memoria mi piace soffermarmi su chi sta viaggiando con me. Il treno è un piccolo mosaico della società, e mi basta poco per farmi un'idea anche su chi sta zitto o dorme. I volti dei viaggiatori sono spesso un libro aperto, altre volte un mistero assoluto. E allora mi diverto a immaginare cosa potrebbero fare nella vita, il carattere che celano. Le voci al telefono offrono indizi interessanti. Come l'espressione di chi manda ininterrottamente messaggi, e ne riceve, fino alla stazione di arrivo. Quanti tradimenti, quante relazioni clandestine passano attraverso quegli scambi. Basta guardare e ascoltare. A volte è impossibile non farlo.

Nelle prime ore di un pomeriggio prendo un treno diretto a nord. C'è poca gente nel vagone, ma ricordo benissimo la bella donna seduta al di là del corridoio. Elegante, curata, capelli raccolti, pantaloni, stivaletti color cuoio col tacco. Ci guardiamo per una frazione di secondo. Io prendo l'iPod e mi metto ad ascoltare musica, lei apre la custodia del cellulare e comincia a digitare. Dopo qualche minuto punta l'obiettivo del cellulare su di me e finge di scrivere. So che mi sta scattando una foto: ci sono abituato. Non me ne curo e volgo lo sguardo al finestrino. Dopo un po' lo sguardo torna su di lei, che continua a scrivere, con un lieve sorriso. Ha inviato la foto a qualcuno e la sta commentando. Tutto il viaggio è una sequenza di brevi messaggi, e ogni minuto la donna chiude per poi riprendere. D'improvviso si scioglie i capelli e se li sistema in fretta. Si gira un po' di profilo e scatta un selfie, sorridente, suadente. Richiude la custodia e dopo poco la riapre. Continua a digitare, poi punta l'obiettivo sulla gamba accavallata, sul tacco sexy, passa al viso e assume un'espressione provocante. A Firenze ho sonno e mi

addormento. Quando mi risveglio noto che la bella signora sta continuando a scrivere e leggere messaggi. Ma qualcosa è cambiato: ora ha gli occhi rossi, umidi di lacrime. Si volta verso il finestrino, cerca di non farsi vedere così disarmata. Poi si alza di scatto e va verso i bagni. Torna poco dopo. Ha i capelli di nuovo raccolti, il trucco rifatto, e mentre il treno si accinge a entrare in stazione si versa qualche goccia di collirio negli occhi arrossati. Arriva una chiamata. Risponde subito, “No, adesso no, non posso,” sussurra, e chiude la custodia del telefonino, lo infila nella borsa, si alza, prende la sua piccola valigia e si avvia verso l’uscita, seguita dagli altri passeggeri della carrozza. Me compreso. Le porte si aprono e tutti scendiamo sul marciapiede. Mentre mi abbottono il giubbotto per ripararmi dal freddo vedo un uomo stempiato sui quarant’anni venire avanti, tenendo per mano un bambino. Va verso la donna del treno, la bacia; lei bacia il bambino. C’è qualcosa di spento fra i due adulti, tutto sembra formale, senza passione. E i tre, a passo lento, si avviano verso l’uscita.

Un pomeriggio d’autunno stavo rientrando dal Veneto con un mio caro amico, il critico cinematografico Mario Sesti. Tornavamo da un convegno. Il treno era piuttosto pieno, ma noi eravamo nel salottino, con due silenziosi signori che lavoravano al computer. Non vedevamo l’ora di essere a Roma: il convegno sul cinema era stato impegnativo, tra interventi con il pubblico, interviste e relazioni su diversi autori. Ma il treno diventò presto la cornice di una piccola commedia dell’assurdo.

A Padova il treno ha un guasto. Ci dicono che in trenta minuti sarà in grado di proseguire. Dopo un’ora e un quarto il treno riparte. Ma poco prima di Bologna si guasta di nuovo. Dall’altoparlante ci avvertono che arriveremo a Bologna nell’arco

di mezz'ora. Dopo un'ora, trascinati da un nuovo locomotore, arriviamo stremati a Bologna. La gente ormai ha perso le staffe: partono proteste, parolacce e maledizioni. Abbiamo già due ore e un quarto di ritardo. Annunciano che stanno provvedendo al cambio del locomotore. Finalmente ripartiamo. Il ritardo è assurdo. Sentiamo di nuovo entrare in funzione l'altoparlante e tutti facciamo gli scongiuri. Ci danno notizie sull'orario d'arrivo previsto a Firenze e a Roma: sconcertante. Tutti preghiamo che il treno recuperi sulla tratta veloce Firenze-Roma. Ma inesorabile rientra in funzione l'altoparlante, che gracchiando fa il seguente annuncio: "Con urgenza un medico alla carrozza quattro." Io e Mario guardiamo i due signori al computer: ovviamente si occupano di numeri, non possono essere medici. "Certo che questo è il treno della sfiga..." ripeto ossessivamente a Sesti. L'altoparlante riparte: "Se c'è un medico, è pregato di recarsi con urgenza alla carrozza quattro." Abbiamo il terrore che il treno si fermi per l'ennesima volta. Mario Sesti mi convince: "Vacci te, Carlo. Qualcosa capirai..." Un po' imbarazzato, con la speranza di poter essere di qualche aiuto, mi avvio verso la carrozza quattro. Un capannello di gente, tutti chini su un signore sudato fradicio, di un bianco cadaverico, che respira affannosamente. Dalla divisa capisco che è il capotreno. Chiedo se qualcuno dei presenti è un medico. Niente. Nel frattempo arrivano due colleghi del capotreno. Tutti sparano diagnosi a raffica: chi dice infarto, chi embolo in atto, chi mancanza di sali minerali. Li caccio via tutti. Gli tocco la fronte gelata, sento il polso, che è molto veloce, e noto che respira in modo irregolare, come se cercasse di fare un respiro profondo, ma non gli riesce. Mi siedo accanto a lui e con voce serena gli chiedo: "Mi dica cosa si sente con precisione." Con un filo di voce lui sillaba: "Mi gira la testa e ho fame d'aria. Non riesco a fare il respiro

normale. Sento che il petto mi scoppia.” Gli chiedo se soffre di pressione alta o bassa, se ha il diabete, se prende particolari medicine. Mi risponde che fa soltanto uso di gocce di fiori di Bach. Arriva un signore anziano che offre il suo misuratore di pressione a batterie. Ma non funziona, perché segnala una minima di 160 e una massima di 140. Riprovo, e questa volta la minima va a 50 e la massima a 190. Gli restituisco il misuratore e lo invito a disfarsene. Subito dall’altoparlante parte la richiesta di un apparecchio per la pressione. Nel giro di un minuto quattro passeggeri arrivano offrendo il proprio misuratore. Benone: un treno di ipertesi. Dopo averne provato uno che ha le pile quasi scariche trovo finalmente il più attendibile. Faccio il test per ben tre volte. I valori sono quasi normali: 80/140. Il cuore dà cento battiti. Chiedo a tutti di lasciarci soli. Un passeggero che dice di essere fisioterapista consiglia di metterlo a testa in giù e alzargli le gambe. Mi trattengo a stento dal mandarlo a quel paese. Fisso il capotreno e gli dico: “Se lei continua a respirare in modo così assurdo la testa le girerà sempre di più. Perché sta iperventilando.” “Mi scoppia il petto, ho paura dell’infarto,” replica lui, angosciato. Solo in quel momento mi riconosce. “Ma lei è Carlo Verdone?” “Sì, sono io. Non si distraiga. Mi dica una cosa: lei soffre di attacchi di ansia, di panico?” Il capotreno ammette che da un mese deve combattere con questi sintomi, ha paura di perdere il lavoro. Nonostante la circostanza mi comporto da psicologo e in tono pacato gli chiedo: “C’è qualcosa nella vita che non va? Insoddisfazioni, preoccupazioni...” Non faccio in tempo a finire la frase che mi sussurra: “Mia moglie...” “Che ha sua moglie? Che succede con sua moglie?” Mi afferra la mano, disperato: “È andata via di casa. Vive con un altro...” “Quindi soffre per la sua mancanza?” L’uomo incomincia a piangere e fa sì con la testa. “Mi aspetti un attimo. Vado

a prendere una cosa e torno da lei.” Riattraverso il capannello di passeggeri che in coro mi dicono di farlo scendere e chiamare un’autoambulanza. “Ma che ambulanza! Lasciatemi fare!” Entro nel mio scompartimento, apro la valigia e cerco la scatola del tranquillante che uso al bisogno la notte. Ritorno da lui e gli dico: “Apra la bocca.” “No, che mi dà?” replica lui, spaventato. “Forza, apra ’sta bocca!” Lui la apre e io butto dentro una compressa. Prendo la bottiglietta d’acqua che qualcuno ha portato e gli intimo: “Si attacchi, beva, la mandi giù!” Non collabora. Allora urlo. “Mandi giù ’sta pasticca, forza!” Impaurito, esegue. “Adesso io mi metto vicino a lei, e vedrà che entro quaranta minuti si sentirà molto meglio.” Terrorizzato, mi guarda con gli occhi sgranati. “Lei non può dare medicine così come le pare.” Severissimo, gli rispondo: “Senta, ma vuole stare bene o male? Vuol lasciare il treno senza controllo? Lei ha un attacco di panico! Se vuole star bene stia tranquillo, io sono qui vicino a lei. E poi deve dare fiducia a questo ansiolitico. Perché gli ansiolitici bisogna saperli accogliere con serenità.” E per distrarlo gli dico: “Mi parli dei problemi con sua moglie, come se io fossi il suo confessore.”

Per farla breve mi ritrovo nella corrente di un racconto che all’inizio parte lento, dato il suo stato alterato, ma a poco a poco prende sempre più vigore. Ascolto tutta la storia: il primo incontro, il fidanzamento, i progetti, il matrimonio senza figli, i primi due anni felici, il terzo con qualche problema, il quarto con la scoperta del tradimento, l’inizio del quinto con lei che lo molla. Entriamo nella stazione di Firenze e nemmeno se ne accorge. Parla, parla, parla. Un diluvio di parole per dirmi che deve riavere sua moglie, che non può vivere senza di lei, che si sente un fallito, che non capisce perché è finito tutto. Chiede pareri, consigli, arriva al punto di darmi il suo cellulare per farmi parlare con lei,

così posso convincerla. Qui m'incazzo, ma poi mi trattengo e comincio a parlare come un vero saggio. Calmo, ponderato, ricorro al buonsenso. Mi ascolta con attenzione. Noto che il respiro affannoso si è disteso. Il viso non è più pallido e il sudore è sparito. Alla fine gli consiglio di farsi aiutare da un bravo psicologo, altrimenti non c'è via d'uscita, e di distrarsi uscendo con veri amici. All'altezza di Arezzo d'improvviso allarga le braccia, quasi con serenità: "Ma lo sa che mi sento un po' meglio? La pasticca che mi ha dato ha fatto un miracolo. Mi sento meno oppresso..." Io in compenso non ce la faccio più, sono stremato, voglio solo tornare da Mario nel mio salottino. "Adesso che sta meglio faccia un bel giro del treno, perché non ha controllato proprio niente. Su, forza e coraggio." Mentre tento di tornare al mio posto lui si rialza, si rassetta e poi esplode davanti a tutti: "Il signor Verdone m'ha dato una pasticca miracolosa. Tranquilli, signori, sto meglio." Gli do la mano, lo saluto e gli raccomando di seguire i miei consigli. Torno esausto al mio posto. Racconto quell'atto unico surreale a Sesti, che si piega in due dalle risate. Dopo soli cinque minuti ben quattro passeggeri si presentano davanti al mio salottino. Tutti vogliono sapere il nome del farmaco: se ci vuole la ricetta, se lo passa la mutua, quali effetti collaterali può avere, se va inteso come cura o come sintomatico. Furibondo, tolgo le pasticche dalla scatola. "Ecco, questo è l'astuccio vuoto, dentro ci sono le indicazioni. Chiedete al vostro medico se potete prenderlo. Ora abbiate pietà, stamo pure con tre ore de ritardo. Ecchecazzo!" Nonostante il mio tono aggressivo uno ha il coraggio di dirmi: "Signor Verdone, siccome pure io ho dei problemi sentimentali, che mi provocano..." "Avete rotto le palle! Basta!" E vado a chiudere la porta scorrevole. Mario e i due al computer esplodono in una risata che dura fino a Roma. Io non rido. Senza farmi vedere, prendo una pasticca e la mando giù.

Una categoria insopportabile di viaggiatori sono quelli che pur trovandosi in un vagone silenzioso non solo non zittiscono il cellulare ma ci fanno ascoltare per tutto il tempo del viaggio i loro discorsi aziendali, bancari, amministrativi. La loro voce è priva di regolazione, e tutto quello che dicono si sente ad altissimo volume per tutta la carrozza. Non capisco mai se sono degli esibizionisti, impegnati a sbandierare il loro potere, o semplicemente dei gran cafoni o dei gran cazzari. Hanno tutti una particolarità incomprensibile: a loro non cade mai la linea, né in zone prive di campo né in gallerie interminabili. Uno arriva a chiedersi se stanno prendendo tutti per i fondelli o se è il suo telefono che non vale niente. Un giorno, sul Roma-Torino, ero impegnato a preparare un discorso che avrei dovuto tenere la sera al Museo del Cinema. Avevo scelto il vagone Executive proprio per concentrarmi al massimo. Ed ero felice perché alla partenza eravamo solo in tre. Come il treno sta per muoversi entra un signore con i capelli tinti di un neroblu denso che neanche l'inchiostro Pelikan. Avrà avuto settantacinque anni, accento del Nord, completo blu, borsa da lavoro, cellulare appiccicato all'orecchio. Parla di bilanci, di azioni da comprare, da vendere. Chiede saldi, s'informa di titoli in borsa in tempo reale, consiglia vendite immediate e acquisti rapidi. Chiede della quotazione dell'oro e del palladio. Insomma, una rottura di palle senza fine. Il tutto a un volume così molesto che prego Dio che la pianti il più presto possibile. Da Roma a Firenze non gli cade mai la linea. Mai! E io fatico non poco a buttare giù qualche appunto per la serata torinese. Rivolgo uno sguardo supplichevole agli altri tre, che mi guardano sconfortati, allargando le braccia. Mi infilo alle orecchie gli auricolari, metto una musica strumentale minimalista di David Sylvian e comincio a scribacchiare.